

Quei popoli sempre in movimento

di **MARIO GIRO**

demografi suonano l'allarme: l'Africa supererà i 2 miliardi entro la metà del secolo e preme su un'Europa che si spopola. L'apocalisse però può non accadere mai. Infatti quello africano è uno scenario migratorio a due facce: si tratta del continente più "mobile" del mondo, con numerosi paesi di emigrazione e altrettanti di immigrazione. A ciò si aggiunge la presenza, intermittente, di un alto numero di sfollati e rifugiati dovuti alle crisi politiche e/o alle condizioni ambientali di alcune aree. In Africa la gente si sposta da sempre, tanto più oggi in cui l'ambito urbano fa da grande richiamo per le opportunità che offre. Milioni di africani si muovono lontano dai riflettori dei media e dalle statistiche ufficiali, in maniera silenziosa e continua, in genere verso i paesi limitrofi. Studiare questi flussi è utile per comprendere cosa potrà accadere. Non si pensi che i barconi esistono solo verso l'Europa: la partenza via piroga - o altro tipo di natante - è usuale da un paese costiero all'altro, alla ricerca di migliori occasioni ma pur sempre in un ambito conosciuto. Talvolta i flussi si capovolgono, come tra il Camerun e la Guinea Equatoriale: quando in quest'ultima è stato trovato il petrolio, le equato-guineane hanno smesso di andare a fare le colf a Yaoundé o a Douala, e i camerunesi iniziato a recarsi a commerciare in Guinea. Contrariamente a ciò che si pensa, l'Africa Occidentale e Saheliana (dalla quale proviene la maggior parte

dei migranti giunti in Italia negli ultimi anni) è sempre stata una "terra in movimento": spazio di spostamenti e trasferimenti legati ai commerci con la costa mediterranea, indotti dai pellegrinaggi verso la Mecca, dalla transumanza delle mandrie, dai fenomeni ambientali e dalle guerre locali. Anche la tratta degli schiavi (sia quella Atlantica che quella orientale) si è inserita in tale mobilità, rafforzandone gli effetti. Già prima della colonizzazione in quell'area esistevano veri e propri imperi "portatili" (senza frontiere fisse) e "stati acefali" (con capitale mobile), effetto di conquiste e spostamenti geografici del potere. L'unica continuità indiscussa era quella dei clan e delle famiglie, in specie i lignaggi più estesi e nobili. Una mappa umana che solo gli africani sanno leggere. La "politica dei matrimoni", che i terroristi islamici utilizzano ancora oggi per installarsi nelle aree del Sahel, deve molto a tale tradizione. L'indirect rule britannico (in particolare per la Nigeria) e il sistema alla francese, a questo riguardo differivano di poco: entrambi i modelli si avvalevano dei clan autoctoni più forti e più autorevoli per affermare la propria autorità sulla popolazione. Malgrado le differenze di facciata, nessuna delle due potenze coloniali pensò mai realizzabile una vera assimilazione. Né gli africani l'avrebbero accettata supinamente.

Le migrazioni africane sono soprattutto interne. Solo il bisogno porta all'esilio verso fuori

Noi ne scorgiamo solo le cittadinanze moderne, ma la popolazione africana è molto più complessa. Vi sono popoli, come i Peul dell'Africa occidentale ad esempio, che si spostano da sempre e che sono presenti in numerosi paesi: dalla Guinea atlantica alla Repubblica Centrafricana nel cuore del continente. Per loro vale l'antica diatriba agricoltori-mandriani, vera in ogni continente: se non trovano pascoli o sono disturbati da troppi campi coltivati, si spostano altrove. Ciò provoca conflitti che si innestano su quelli politici, interni o internazionali. In Guinea le ultime due presidenziali si sono svolte attorno al tema del "pericolo peul"; in Mali e Niger alcuni clan peul si sono saldati con gruppi ribelli locali e in certi casi si sono fatti jihadisti. Si tratta di "movimenti" o alleanze temporanee e a ciclo continuo. In Africa per molte popolazioni le frontiere non hanno senso, soprattutto quelle lontane dalle grandi ➤

Rifugiati del Congo diretti in Uganda

► città. Tradizionalmente la prima scelta di un africano non è l'emigrazione fuori dal continente, percepita come un esilio. Nella letteratura africana pre e post coloniale, partire per "il paese dei bianchi" è sempre una lacerazione, una perdita d'identità che si accetta solo per eccesso di bisogno. Va anche ridimensionata l'ossessione demografica: ad eccezione della Nigeria, il continente africano è ancora sottopopolato. L'Africa rappresenta oggi il 16-17% della popolazione mondiale, la stessa di 4 secoli fa. Può non esserci nessuna "invasione" se delle opportunità vengono offerte in loco.

Tuttavia il caos provocato dalla globalizzazione ci obbliga a "leggere" il fenomeno migratorio in maniera nuova anche rispetto alla tradizione africana. Assieme ai cambiamenti economici ben noti, la globalizzazione ha provocato in Africa una rivoluzione antropologica, in particolare modo tra i giovani. Nel continente sono tanti: il 60% della popolazione è sotto i 25 anni, il 40% dei sotto i 15. A differenza dei loro genitori, i giovani del continente sono più istruiti, più indipendenti, più intraprendenti e pronti all'avventura. La crisi li ha lasciati soli ed ora - davanti al nuovo ciclo - reagiscono individualmente. Ciò non era mai avvenuto prima. Si tratta di giovani ammassati nelle bidonville africane, negli slum e nelle periferie, mischiati e di tutte le provenienze, senza alternative, senza diritti, ma soprattutto (ed è una novità) senza famiglia, clan o etnia, esclusi dalla società che conta. Rappresentano la conseguenza dell'aggiustamento strutturale che, nei due decenni precedenti la globalizzazione, ha distrutto il sistema educativo e sanitario africano. Tali giovani hanno una mentalità completamente diversa da quella dei loro genitori: lo stacco è molto forte. Le vecchie generazioni africane pensavano (e pensano) che le cose si dovessero fare insieme (come nazione, clan, etnia o almeno classe di età). L'unità africana fu il sogno di tale generazione, come i sogni svaniti del riscatto del mondo nero, il valore di "ubuntu" («io sono perché noi siamo») o il Soleil des indépendances: tutto un mondo sulla via del tramonto. L'austerità del Fmi prima e la globalizzazione poi, hanno mutato tale orientamento: ora anche in Africa la priorità è lasciata al destino individuale. Ma ciò è avvenuto in pochi

Le vecchie generazioni pensavano al riscatto collettivo. I giovani cercano il miglioramento individuale. Mettersi in viaggio è il loro Sessantotto

anni. I giovani africani nati "senza Stato" non pensano ad avventure comuni, se non quelle che li vedono risucchiati da qualche "signore della guerra", jihadista e non. In maggioranza cercano il benessere individuale: la globalizzazione è il loro "Sessantotto", la loro "rivoluzione dell'io". Sono "giovani del mercato": tra di loro è diminuito o si è secolarizzato l'amore per la propria terra; sanno che nella globalità devono cavarsela da soli, che non ci sarà più nessuno ad aiutarli, né lo Stato assistenziale, né la famiglia né il clan. Nelle grandi città africane le relazioni sociali si sono frantumate: non c'è più il rispetto per gli anziani che vengono abbandonati, emerge la famiglia mononucleare al posto di quella allargata della tradizione, ma soprattutto regna la solitudine: ognuno è lasciato a se stesso. Oggi la vita del giovane africano, largamente urbanizzato, è condizionata dalla fragilità della famiglia e dalla fine dei sistemi tradizionali di protezione (che tuttavia restano autoritari), dalla mancanza di educazione e lavoro, dal rischio di ammalarsi e dal dispotismo delle istituzioni. Per questo la stragrande maggioranza è convinta che emigrare sia un diritto inalienabile. In Africa l'Hiv/Aids è la prima causa di morte tra i giovani africani (soprattutto ragazze), seguito dalla violenza. Da soli (e senza il consenso della famiglia, esattamente come i foreign fighters), decidono di emigrare a tutti i costi (anche quello della vita) o si lasciano attrarre da avventure violente. Tra tali giovani urbanizzati e proletarizzati, al posto della vecchia cultura solidale tradizionale, si afferma una cultura competitiva e materialistica. La spinta a ricercare il proprio interesse individuale ad ogni costo è molto forte. L'impulso ad emigrare va letto come una reazione: mentre è caduta ogni speranza nel futuro del proprio paese, il dispotismo è sempre più forte e le alternative mancano, l'incitamento al "riuscire" si fa

potente. I giovani subiscono il fascino del guadagno facile, della "fretta" di carpire qualche briciola dello sviluppo globale. Sentendosi "maledetti" nella propria terra, cercano di fuggire "la morte sociale" e mettono così in atto ogni possibile espediente, in un ambiente in cui l'insicurezza rende tutto molto competitivo, la vita è violenta e ogni cosa va conquistata. Migrare diviene allora un'avventura imprenditoriale: rischiare tutto investendoci l'esistenza. In ambiente musulmano si parla anche di "jihad migratorio": una lotta per la vita. Per il giovane africano ogni opportunità indivi-





duale che si presenta (non importa se legale o etica) è buona per “sfangarla”, per “svoltare”, per uscirne.

Per questo l'emergenza migratoria attuale va affrontata senza farne un'ossessione ma con lucida intelligenza. Urge innanzitutto ricostruire lo Stato africano laddove esso è crollato: senza Stati gli africani continueranno a lasciare il continente. L'ossessione migratoria deve convertirsi in proattività per evitare che altri paesi (Niger, Ciad, Mali, Mauritania, Burkina Faso) conoscano derive simili a quella libica. Inoltre lo Stato va aiutato a fornire qualcosa ai suoi: per stabilizzare i fenomeni migratori occorre investire nel sistema scolastico e nella sanità pubblica. Serve impedire che falliscano le città, dove nascono le connessioni coi trafficanti. Megalopoli incontrollate e violente sono il miglior bacino di ogni traffico.

Occorre anche non dimenticare le zone rurali, con elettrificazione rinnovabile e sviluppo dell'agro-business. L'immenso mondo rurale africano è una ricchezza da proteggere dai fenomeni climatici, dalle pandemie e dalla deforestazione selvaggia. La nostra percezione è che gli

Stati africani traggano profitto dai flussi migratori, mentre in realtà questi ultimi minano la tenuta stessa degli Stati. Narcotraffico, speculazioni varie e terrorismo sono fenomeni globalizzati e interconnessi, che puntano a costituire una forza alternativa a quella delle istituzioni. Si tratta di eventi che possono minare le basi della statualità africana e produrre una pletera di jihadistan o di altre Libie.

Quanto accade nel Nord del Mali è allarmante, non soltanto per la questione dei tuareg o tebu. I terroristi non sono stati definitivamente sconfitti dopo l'intervento di Francia e Ciad del 2012, ma si sono riorganizzati facendo leva sul malcontento delle popolazioni locali. La saldatura tra interessi di alcune popolazioni e l'offerta jihadista (magari declinata in nuove identità) è molto più pericolosa di ciò che pensiamo.

Impaurita dai flussi attuali, l'Europa si chiude in se stessa, non rendendosi conto che ciò che avviene poco più a sud è molto più complicato di una semplice questione di rifugiati o migranti economici e lascia anche ampi spazi di soluzione. ■